

STORIE E PAESAGGI TRA VILLA RUBELLI E IL COLLE CASTELLARO IN SAN ZENONE DEGLI EZZELINI

PROF. ANGELO CHEMIN

VILLA RUBELLI

Appariva, il luogo di San Zenone, nel Seicento, *ingombro di superbi Palagi, di vaghi Giardini, di Broli fruttiferi e di fertilissimi poderi* e attirava particolare attenzione *quel vago e ameno, anzi meraviglioso Colle di San Zenone sopra il quale vi fu il castello fortificato di Alberico da Romano et di cui ancora notabili reliquie si riveggono*.¹ Qui la bellezza dei luoghi è intrecciata a memorie di tempi antichi e in particolare della stirpe dei da Romano che sul colle di San Zenone tragicamente finì. Sulle pendici del Castellaro si trova ancora il vecchio recinto cimiteriale con i resti dell'antica pieve custoditi dalla torre campanaria e, sulla cima del colle, ora dominata dalla chiesa della *Madonna Rossa*, si stende la grande spianata di quello che fu il poderoso castello edificato da Ezzelino III° da Romano; arnese da guerra così temibile che *poteva assoggettare tutta la Marca*², ma fu preso per tradimento e distrutto nell'agosto del 1260.³ Tra i *superbi palagi* e i *broli fruttiferi* è da annoverare villa Rubelli, posta alle radici del colle, sulla via che da San Zenone degli Ezzelini conduce a Crespano.

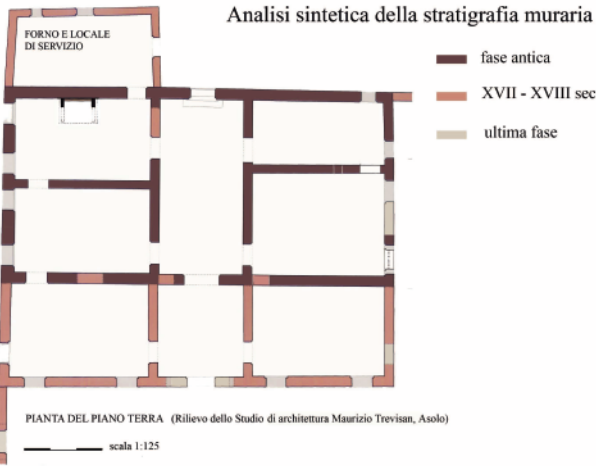


I PASSAGGI DI PROPRIETÀ DI VILLA RUBELLI

La sequenza dei proprietari della villa è, attualmente, ricostruibile a partire dal 1600. Alla fine del 1600⁴ e fino agli anni '30 del 1700 è la casa di campagna di Quieta Marini moglie del veneziano Teodoro Tommaso Senachi.⁵ Nel 1740 e nel 1744 la villa è intestata a Quieta Marini vedova di Teodoro Senachi.⁶ Nel 1753 è edificato l'annesso oratorio della Madonna del Carmine e il palazzo è intestato a Giuseppe Marini⁷ cui succede il figlio Giovanni. Nel 1776 il patrimonio passa alla vedova di Giovanni e al figlio Valentino Marini che diviene intestatario della villa nel 1798.⁸ Valentino era segretario del Maggior Consiglio di Venezia e nella triste giornata del 12 maggio 1797 comunicò ufficialmente la *parte presa* che decretava la fine della Repubblica Veneta. Nel 1812 nella villa e sue pertinenze abita Gnoato Prete Paolo *quondam Domenico livellario Marini*.⁹ Nel 1817 Andrea de Martini acquista la "casa dominicale". Nella metà del 1800, la proprietà passa per acquisto a Francesco Rubelli. Nel 1918, all'indomani della Grande Guerra, Teresa Rubelli dona la villa alla parrocchia. Il complesso fu usato come scuola materna fino al 1972; poi fu trasformato in laboratorio artigiano.¹⁰ Attualmente è proprietà comunale.

DESCRIZIONE E NOTE CRITICHE

Il complesso di villa Rubelli è costituito da una grande corte murata con a nord la casa dominicale, a oriente una grande barchessa e all'angolo di sudest la cappella gentilizia dedicata alla Madonna del Carmine. Le per-



tinenze della villa continuano a meridione con un antico brolo, circondato da due rivi d'acqua provenienti dai Fontanazzi e dalle Fratte, che ha ancora testimonianze di vecchie colture a vigna e frutteto. La casa dominicale si presenta, ora, come un insieme costituito da due corpi di fabbrica, di diversa altezza, addossati tra loro. Il fabbricato è il risultato di una storia complessa. Dall'impianto planimetrico e dall'analisi stratigrafica delle murature risulta evidente che la parte antica è il corpo di fabbrica posto a nord cui si è poi aggregato, con aggiunte e variazioni, quello a sud con l'attuale facciata. La tipologia è quella tipicamente veneta con salone passante centrale dal quale si accede alle stanze poste sulle ali laterali; caratteristica ripetuta nel corpo di fabbrica aggiunto. La casa dominicale antica era composta dal salone passante con due vani a est e altri due (con le scale) ad ovest, sia al piano terra che al piano nobile. L'attuale vano scale è frutto di una ristrutturazione successiva. Dell'impianto vecchio è rimasta la stanza del fuoco al pianterreno con il caminetto ascrivibile stilisticamente al XVI secolo. Probabilmente la vecchia casa dominicale aveva sulla fronte un portico che poi si è evoluto nell'attuale corpo di fabbrica d'entrata. Dall'analisi della struttura muraria, venuta in luce con il lievo degli intonaci durante il restauro¹¹, risulta probabile che anche la vecchia casa dominicale, sia a sua volta frutto della trasformazione di un edificio più antico a sua volta inserito nel contesto del *borgo* del castello di San Zenone¹², che doveva estendersi prevalentemente sulla piana alle pendici sud occidentali del colle, dove confluivano i percorsi che lo mettevano in comunicazione con la pianura e gli altri siti importanti del Pedemonte. Il borgo di san Zenone, secondo gli Statuti del Comune di Treviso, dopo i fatti memorabili e terribili dell'agosto del 1260, sarebbe dovuto rimanere disabitato e destinato alla rovina¹³, ma come successe del castello che, nonostante le proibizioni, fu ricostruito in proporzioni ridotte¹⁴, così fu anche dell'abitato, anche

se ormai definitivamente destinato ad una storia minore.

Il materiale da costruzione non mancava, essendo stati trasformati in cava di pietre la fortezza ezzeliniana espugnata nel 1260¹⁵ e poi anche il successivo castello, ricostruito dall'influente famiglia trevisana dei Bonaparte, di cui si ha notizia dal 1327 al 1329.¹⁶ Il corpo di fabbrica a sud, aggiunto successivamente, consisteva in due corpi minori uniti con un portico al pianterreno, e al piano nobile intervallati da un terrazzo corrispondente al porticato. È pensabile che ciò sia avvenuto dopo una necessaria ristrutturazione seguita al terremoto del venerdì 25 febbraio 1695 che sconvolse il territorio asolano e il Pedemonte del Grappa e che a San Zenone vide il 50% dei fabbricati distrutti dalle fondamenta.¹⁷ Il corpo di fabbrica vecchio aveva, al centro, una sopraelevazione, probabilmente con una finestrata a trifora, terminante con un timpano triangolare. Questa situazione è rappresentata nel disegno che descrive la villa nella carta del Catasto Asolano del Tommasoni del 1714.¹⁸

In una raffigurazione, di poco posteriore, in una mappa ad opera dei *periti* Angelo Signorelli e Domenico Garzoni, presentata alla Magistratura veneziana dei Beni Inculti il 28 maggio 1721¹⁹ e che descrive la situazione idraulica del territorio, la volumetria della villa appare simile a quella attuale con una loggia aggiunta in facciata, ma con una sopraelevazione centrale in corrispondenza dei saloni passanti, da considerarsi un ampliamento di quella del corpo di fabbrica settentrionale e oggi non più esistente. Queste immagini settecentesche però sono da considerarsi indicative dell'insieme e non un rilievo puntuale dello stato di fatto. Altre raffigurazioni non sono note.²⁰ Molto probabilmente questa sopraelevazione fu seriamente danneggiata in seguito al disastroso terremoto del 1836²¹ che danneggiò molti edifici del territorio e diede il colpo di grazia anche alla già periclitante e vicina chiesa della Madonna del Monte (la *Madonna Rossa*). La ristrutturazione che ne seguì ci ha consegnato l'edificio nella situazione volumetrica attuale. Anche la facciata come si vede ora, risale a cambiamenti avvenuti

molto probabilmente dopo il terremoto del 1836 ma che comunque hanno conservato l'apparato freschivo del tardo Seicento.²²

La planimetria attuale che ripropone il classico schema tripartito con salone passante centrale tipico delle ville venete, ha la variante – dovuta alle aggiunte posteriori sopra descritte – di un atrio al piano terra e di una corrispondente loggia al piano nobile. Gli altri fabbricati attorno alla corte sono la barchessa, sul lato orientale, e la cappella gentilizia, dedicata alla Madonna del Carmine, all'angolo di sudovest e con facciata prospiciente alla strada.

L'attuale barchessa, composta da una loggia su pilastri, è il risultato di accorpamenti di edifici diversi testimoniati nelle mappe del 1714 e 1721.

L'oratorio risale agli anni intorno al 1753. Stando al Verci, *nella piccola chiesa del Segretario Marini*, vi era una tela con *Maria Vergine assunta in cielo, e a basso i dodici Apostoli*, da lui attribuita a Jacopo dal Ponte *dell'ultima sua maniera*.²³ Di questo dipinto si sono perse le tracce, e quasi certamente non si trattava di una tela di Jacopo ma della scuola.

OPERE D'ARTE

Il caminetto

Nella stanza nordovest del piano terra è presente un caminetto ascrivibile al secolo XVI. Paraste, sporti e la parete parafuoco di fondo sono di marmo rosa (localmente detto *macion*) proveniente dal Monte Grappa. Le due paraste presentano una decorazione a scaglie embricate con un piccolo capitello a glifi verticali e scaglie. Gli sporti che sostengono la cappa sono decorati, ai lati, con due grandi volute in diagonale, che terminano, verso l'esterno, con una rosetta di quattro petali dal bottone traversato da una fascia; la parte frontale è ornata da una incisione a forma di palmetta che termina con i tondi delle rosette. L'architrave della cappa presenta al centro uno stemma con il campo superiore diviso in due e quello inferiore diviso in fascia; ma non si sono conservati colori o altri segni araldici, rendendo pro-



blematica l'attribuzione dello stemma ad una casata.

L'esecuzione dei rilievi marmorei è elegante e raffinata.

Gli affreschi

FACCIATA

La facciata di villa Rubelli presenta un interessante apparato pittorico. La decorazione a fresco si svolge su due registri: quello superiore è posto negli spazi tra le due coppie di finestre laterali che affiancano la trifora

della loggetta centrale, quello inferiore si trova, come marcapiano, nello spazio tra gli architravi e le finestre del primo piano e le soglie delle finestre del piano nobile.

Delle due finte nicchie del registro superiore è rimasta integra solamente quella a sinistra che rappresenta, a monocromo, *Cerere* con vesti bianche posta sopra uno zoccolo. Il disegno preparatorio della figura, seguito fedelmente nell'esecuzione finale, è inciso con lo stucco di cui si vedono i segni. Della finta nicchia di destra è rimasto un frammento dello zoccolo su cui posava la figura ora mancante, ma di cui è rimasta testimonianza in una fotografia del Mazzotti eseguita nel 1954²⁴, rappresentante, molto probabilmente, *Flora*. Le decorazioni del secondo registro si trovano nelle quattro sottofinestre e rappresentano quattro *Telamoni* rannicchiati su un tappeto erboso con le mani intrecciate e la schiena arcuata a sostenere con sforzo il peso del piano superiore.

Originariamente le finte nicchie con all'interno le due divinità in monocromo (a imitazione di due statue) ornavano due corpi di fabbrica al piano nobile separati da un terrazzo nel mezzo, ora chiuso da una loggia, sopra la porta d'entrata del piano terra. Non è da escludere che l'esecuzione del paramento esterno sia stato affidato dai veneziani Senachi, nel tardo Seicento, a un artefice chiamato a dare corpo alle idee di un architetto, per il modo in cui la figurazione a *grisaille* è funzionale alla decorazione plastica delle superfici: finte statue entro finte nicchie, telamoni in finte cornici.

Prima dell'attuale intervento di restauro lo stato di conservazione degli intonaci era in uno stato precario. Nella finta nicchia a destra l'intonaco era totalmente caduto mettendo a nudo la tessitura in mattoni della canna fumaria posta all'interno del muro sottostante. La finta nicchia superstite presentava l'intonaco e l'intonachino con il classico reticolo che preludeva allo sfaldamento totale e al distacco dalla parete; inoltre il catrame formatosi dai fumi della canna del camino retrostante, all'interno della parete, ha dato una colorazione scura (ora parzialmente attenuata) a una fascia verti-



cale grande quasi come tutta la figura. Lo stato di conservazione rende difficile la lettura dei particolari della figura dipinta. Le figure dei telamoni sottostanti alle soglie delle finestre del piano nobile presentavano cadute della pellicola pittorica, crepe dell'intonaco, colature verticali di colore dovute all'acqua proveniente dalla sgocciolatura dalle pietre dei davanzali. Nell'insieme tutta la facciata vedeva lacune con caduta degli intonaci e degrado degli stessi dovuto, in gran parte, all'inquinamento atmosferico.

Un restauro conservativo era stato effettuato alla fine degli anni Settanta.²⁵ Nel frattempo, presumibilmente, era già caduto l'intonaco della finta nicchia di destra ancora presente, con figura, nella foto del 1954. Sopra l'attuale porta d'entrata era stato delineato un quadrante solare ad ore astronomiche (meridiana), eseguito all'inizio del XX secolo, ora caduto.

AFFRESCHI INTERNI

Dell'apparato freschivo interno rimangono delle testimonianze al piano nobile e un frammento al piano terra. I molti rimaneggiamenti che l'edificio ha subito hanno notevolmente danneggiata l'opera di decorazione pittorica del piano nobile che doveva estendersi quasi certamente a tutti i sovrapporta e ai riquadri di sottofinestra e in parte anche alle pareti.

L'autore è un anonimo pittore veneto dell'inizio del sec. XVIII che si attarda su maniere ancora seicentesche, e la datazione è da collocarsi dopo il 1714 e prima del 1721.

PIANO NOBILE STANZA SUD-EST

Si tratta di un ampio lacerto di affresco in un riquadro posto al centro della parete sud della stanza di sud-est. La scena è di carattere biblico e rappresenta l'episodio di Agar e Ismaele soccorsi dall'angelo nel deserto: *Abramo...prese del pane e un otre di acqua, e lo pose a lei sulle spalle, e le diede il fanciullo, e la licenziò. E quella partitasi, andò errando per la solitudine di Bersabéa. Ed essendo venuta meno l'acqua dell'otre, gettò il fanciullo sotto uno degli alberi che eran ivi... disse: non vedrò morire il fanciullo: e sedendogli in faccia, alzò la sua voce e pianse. E il Signore esaudì la voce del fan-*



*ciullo: e l'Angelo di Dio dal cielo chiamò Agar, dicendo... non temere, il Signore ha esaudita la voce del fanciullo...E Dio le aperse gli occhi: ed ella vide un pozzo di acqua, e andò ad empier l'otre, e diede da bere al fanciullo.*²⁶ Seduta alle radici di un albero, è rappresentata Agar con il figlio Ismaele morente che, seduto a terra, gli si appoggia con accanto l'orcio per l'acqua rovesciato e vuoto. Accanto, in piedi, appare un angelo con la veste candida mossa dal vento e Agar gli si rivolge nell'atto di dire "non voglio vedere il fanciullo morire". L'angelo le indica la sorgente che, a forma di pozzo, sgorga dalle radici dell'albero e si riversa in un ruscello. Alle spalle di Agar, e in contrapposizione all'angelo che è la salvezza invocata, è raffigurato un tronco tagliato con dei rami secchi e sterili a raffigurare ciò che si vedeva prima dell'apparizione salvifica. L'albero con la sorgente alle radici è allusivo all'albero del paradiso da cui sgorgavano i quattro fiumi della ter-

ra. La sorgente e l'oasi che la circonda, nel luogo prima disabitato, raffigurano Ismaele che sarà il capostipite di una nuova e fiorente nazione come annuncia l'angelo.

La motivazione di questo affresco è da vedersi nella ristrutturazione dei fondi agrari -ricchi d'acque sorgive- pertinenti alla villa con il congiungimento, per dotazione matrimoniale, tra i beni portati da Quieta Marini e quelli della famiglia Senachi.

L'affresco è stato eseguito sopra un tamponamento della cappa e della canna di un caminetto, avvenuto, come risulta dall'analisi stratigrafica della parete, nel momento della ristrutturazione dell'edificio tra 1714 e 1721.²⁷ Nel 1714 non esisteva ancora la loggia, e la stanza di sudest figurava ancora come un corpo separato, mentre nel 1721 sono già costruite la loggia e le soffitte sopra il corpo sud, con la cancellazione o spostamento dei camini preesistenti.

PIANO NOBILE STANZA SUD OVEST

Sulla parete sud si trovano due sottofinestre con figure in monocromo entro una cornice di finti marmi. I dipinti sono stati rovinati da picchiature per l'aggrappo dell'intonaco che successivamente, durante un ristrutturazione, è stato steso sulla parete.

Nel sottofinestra verso est è rappresentata una figura femminile seduta a terra, vestita con un peplo dagli ampi panneggi, adornata con una perla nella capigliatura accuratamente acconciata, che con la mano sinistra porta il caduceo e con la destra afferra un grande cespito di frutta e fiori con foglie che dovrebbe essere l'estremità di una cornucopia: *i fiori sono indizio d'allegrezza, dalla quale il felice stato non si divide giamai; significa ancora il caduceo la virtù, e il cornucopia la ricchezza, però felici sono tra di noi coloro, che hanno tanti beni temporali, che possono provvedere alle necessità del corpo, et tanto virtuosi, che possono alleggerir quelle dell'anima.*²⁸ A destra un albero frondoso incornicia un prato in fiore. È rappresentata la terra della famiglia Senachi-Marini, preziosa e bella come una perla e resa feconda di fiori e frutti con un governo virtuoso ed equilibrato che segue la giusta misura come indicato dal caduceo. Nel riquadro del sottofinestra a occidente si



intravede un paesaggio campestre incorniciato dalle fronde di un albero e una figura di nudo, caduto, prono verso terra, che sembra aggrapparsi alle fronde e a un tendaggio che si intravede tra gli alberi. Ciò che è rimasto dell'affresco non permette una interpretazione plausibile della scena.

SALONE PASSANTE SETTENTRIONALE DEL PIANO NOBILE

Al piano nobile, come al piano terra, si trovano due saloni passanti; quello settentrionale corrisponde al corpo principale della villa prima della ristrutturazione attestata nel 1714 e quello meridionale come una aggiunta attestata nel 1721. Solo nel salone settentrionale sono rimasti lacerti di affreschi nei due sovrapporta sulla parete est

e in quello della porta comunicante con il piccolo salone meridionale.

Sopra la porta che comunica con il salone meridionale è rimasta, lacunosa, la parte inferiore di un riquadro incorniciato con finti stucchi bianchi su uno sfondo verde entro una cornice geometrica a monocromo; di ciò che era rappresentato è rimasto un piccolo frammento, forse di paesaggio agreste, mentre tutto il resto è caduto.

Del sovrapporta di sud est è rimasto l'angolo di sinistra in alto con parte della decorazione sottostante. Il riquadro, a forma di scudo, era incorniciato con elaborati finti stucchi bianchi su uno sfondo verde entro una cornice geometrica con angoli smussati all'interno. Sulla base inferiore è ancora visibile un cespo di fiori sui resti di un vaso a forma di coppa. Due viticci si dipartono dalla cartella centrale e terminano sulla cornice a lato con grappoli d'uva e altri frutti evidenti a sinistra e in traccia a destra. Entro la cartella un frammento di affresco in monocromo, a sinistra, mostra un putto ignudo, di spalle, che porta un mannello di spighe. Gran parte dell'intonaco è caduto fino a mostrare la tessitura del muro retrostante. Del sovrapporta di nordest è rimasta solo la parte superiore del riquadro del tutto simile all'altro; della parte centrale e inferiore nulla è rimasto per la caduta totale dell'intonaco. Le integrazioni, eseguite nel restauro, restituiscono lo schema geometrico generale dei decori.

Anche qui, pur frammentario, riemerge il tema dei frutti della terra: il grano dei coltivi e i fiori dei prati e dei boschi delle colline.

SALONE PASSANTE SETTENTRIONALE DEL PIANO TERRA

Sul sovrapporta di sudest si vedono dei decori a monocromo a finti stucchi bianchi, con chiaroscuro a grisaille, rappresentanti un conchiglia a forma di *pecten iacobeus* con ai lati volute vegetali.

Il *pecten iacobeus* -in veneto *capa santa*- è il simbolo della fertilità, di Venere che nasce dalla spuma del mare²⁹ e anche del pellegrino che, percorsa la via di San Giacomo di Compostella, raccoglieva la conchiglia sulla



spiaggia dell'ultimo occidente a *Finisterre*. La storia delle decorazioni pittoriche è legata a quella, assai complessa, dell'edificio. Dopo la trasformazione in *casa dominicale*³⁰, alla fine del Seicento, per opera di Quieta Marini e del nobile veneziano Teodoro Senachi, cambiamenti nella struttura, significativi per la datazione degli affreschi, sono avvenuti certamente tra il 1714 e il 1721; altre modifiche sono intervenute dopo il terremoto del 1836 e con i cambiamenti della destinazione d'uso avvenuti nel corso del XX° secolo³¹, che con la picchiettatura per la sovrapposizione d'intonaci hanno distrutto buona parte della decorazione freschiva del Settecento. Ciò che resta del parato fresco è riapparso in seguito agli interventi di restauro iniziati nel 1994.³²

Villa Rubelli porta su di sé i segni dei tempi che ha attraversato ed è il frutto delle opere e dei giorni di chi vi è vissuto e delle trasformazioni che si sono susseguite nella storia del territorio e nel paesaggio.

VILLA RUBELLI NEL XX SECOLO

DAVIDE GERONAZZO

Teresa Rubelli fu l'ultima proprietaria privata del complesso avendolo ereditato dal padre Francesco alla sua morte. Non essendosi sposata né avendo altri fratelli o sorelle con cui coabitare e spinta inoltre da un sincero senso di carità verso le tante famiglie povere che le vivevano intorno, decise negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento di aprire nella sua casa un piccolo asilo infantile, facendosi coadiuvare nella sua gestione dall'insegnante Maria Fior. Tale esperienza si concluse dopo alcuni anni, lasciando sia nella Rubelli che nella gente del luogo la speranza che fosse riattivato in modo più organizzato e duraturo tale servizio.

Nel frattempo erano giunti gli anni della Grande Guerra, con il continuo passaggio e accantonamento di soldati anche a San Zenone e, dal dicembre del 1917, lo sfollamento di gran parte della popolazione in altre località più lontane dal fronte e l'allestimento di molti comandi militari in alcuni degli edifici più importanti e capienti del paese.

Cessata la guerra e ritornata la popolazione, l'arciprete don Carlo Bernardi, dietro richiesta anche di Teresa Rubelli, si rivolse alla Congregazione generale delle suore dorotee a Venezia perché si facesse carico dell'apertura e della gestione di un nuovo asilo infantile.

Ottenuto l'assenso della Congregazione e l'approvazione del vescovo di Treviso, il 10 novembre 1919 giungevano a San Zenone le quattro suore assegnate al nascente asilo, inaugurato il successivo 24 novembre. Inizialmente esso trovò la propria sede all'interno della villa stessa, occupandone due stanze al pianterreno, mentre si avviavano i lavori di trasformazione della barchessa, destinata ad ospitare stabilmente le aule,

completati nel corso del 1920. Le suore si stabilirono nei locali della villa lasciando in uso alla Rubelli un salotto e due camere al piano nobile, che essa occuperà fino alla sua morte avvenuta nel 1922, lasciando il complesso in eredità alla parrocchia di San Zenone.

Nel febbraio del 1920 a Villa Rubelli veniva inoltre istituita dalle stesse suore la Scuola di lavoro per le ragazzine che avevano terminato la scuola elementare e che potevano imparare così "i lavori femminili".

La Scuola di lavoro andò avanti per diversi anni, finché il lento e modesto ma progressivo cambiamento dell'idea del ruolo femminile nella società e le difficoltà in cui molte famiglie si trovavano a causa della Seconda Guerra mondiale in corso, fecero comprendere all'arciprete Oddo Stocco che fosse necessario preparare le ragazze a svolgere un mestiere, che permettesse loro di lavorare in casa ma anche di essere assunte in qualche azienda. All'inizio di ottobre del 1942 si avviò quindi, sempre nei locali di Villa Rubelli e sempre sotto la guida delle suore dorate, la nuova scuola di taglio, cucito e ricamo, che finirà per divenire una vera e propria piccola manifattura che intratterrà relazioni d'affari con ditte di abbigliamento. Nel 1956 la Scuola di lavoro venne trasferita dall'arciprete Angelo Fraccaro a fianco della chiesa parrocchiale, prendendo il nome di Laboratorio San Gaetano, mentre l'asilo rimase ancora aperto per circa altri tre lustri fino al 1972.

Alla fine dello stesso anno la parrocchia dava in affitto parte dei locali di Villa Rubelli alla neonata ditta di confezioni "Rubelli's" (allora appena fondata dai tre soci Tasca, Bresolin e Alberton e destinata a divenire una delle realtà manifatturiere principali del paese), che vi installò i propri re-



parti produttivi permanendovi fino al 1962, quando si trasferì nel nuovo stabilimento edificato nella contrada della Roggia. In seguito, verso la metà degli anni '60, i fratelli Dante e Luigi Pellizzari vi fecero nascere la loro fabbrica per la lavorazione di elementi in ferro, la "Silmecc", anch'essa appartenente al gruppo delle aziende che più hanno contribuito allo sviluppo economico sanzenonese del secondo '900. In quegli stessi anni (dal 1960 al 1969), in alcune stanze al pianterreno della villa ebbe il proprio studio lo scultore e pittore Piergiorgio Rebesco. Gli anni successivi al trasferimento della "Silmecc" sono quelli della decadenza del complesso (in verità in alcune sue parti modificato e compromesso per adattarlo alle attività produttive), che si trasformò quasi in abbandono tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, finché l'intero complesso venne acquistato dall'amministrazione comunale sanzenonese e qualche tempo dopo sottoposto ad un intervento, non del tutto felice, di consolidamento delle strutture compromesse.

Nell'ultimo decennio si è provveduto prima al restauro della barchessa, dove è stata realizzata la nuova Sala consiliare, e in seguito a quello della dimora padronale, riportata recentemente alla sua originaria distribuzione degli spazi interni e restituita, nel rispetto di alcune trasformazioni storiche, quasi totalmente alla sua antica dignità.

BIBLIOGRAFIA

Franco Rebellato – Rofolfo Favero, *Tra cielo e terra*, San Zenone degli Ezzelini 1989, p. 160.

Davide Geronazzo, *Viaggio alla scoperta dei palazzi e delle case signorili di san Zenone*, in San Zenone: *Quattro passi tra Storia e Memoria popolare*, 1 edizione, San Zenone degli Ezzelini, 2004, pg. 128.

Maria Pia Colbertaldo, *Appunti di Cronaca. Novant'anni di presenza delle Suore di S. Dorotea di Venezia a San Zenone degli Ezzelini (TV)*, Ramon di Loria 2010, pp.10-13, 24-26, 30-31, 36.